

Ricomporre **identità** rotte e non conformi

«Hai portato con te il vento», di Natalia García Freire



Natalia García Freire foto © Maria Fernanda García

FRANCESCA LAZZARATO

■ ■ Nebbie tenaci, foreste, acque precipitose, altipiani chiusi tra le vette delle Ande ecuadoriane: là sorge Cocuán, il villaggio dove Natalia García Freire - nata nel 1991 a Cuenca, città coloniale aggrappata alla Cordigliera - ha ambientato *Hai portato con te il vento*, il suo secondo romanzo che, nella traduzione di Lara della Vecchia (pp. 132, euro 16), viene ora pubblicato da **Sur**, dopo *Questo mondo non ci appartiene*, il fortunatissimo libro d'esordio. Cercare questo singolare paesetto sulle mappe di una regione splendida e remota, asilo di una biodiversità sempre più minacciata dalle attività estrattive e dalle imprese petrolifere, sarebbe però inutile: Cocuán, infatti, è un luogo immaginario che si inserisce a pieno titolo nella cartografia letteraria cui appartengono Comala, la cittadina fantasma del Pe-

dro Páramo di Juan Rulfo, o Maccondo, il villaggio creato da García Márquez, o Santa María, che fa da sfondo ai romanzi di Juan Carlos Onetti.

NOVE LE VOCI NARRANTI: altrettanti personaggi si appropriano ciascuno di un capitolo per narrare il passato e il presente di Cocuán, tra storie, memorie e testimonianze diverse che confluiscono però in un unico universo narrativo, accumulando via via brandelli di informazioni da ricomporre come in un puzzle delirante, incompleto e aperto a ogni interpretazione. La prima a raccontare è Mildred, accompagnata alla nascita da un vento tiepido «che non ha paura» e calma il bestiame; morta la madre e scomparso il padre, verrà privata di casa, terra e animali dalla gente del villaggio, sobillata dal parroco Santamaria che teme e desidera quella ragazzina diversa da tutte le altre, coperta di

piaghe eppure fatta di luce.

Rinchiusa a forza in convento, dove il prete abuserà di lei ogni notte senza riuscire davvero a sottometterla, Mildred è all'origine di una leggenda che la trasfigura in Diomadre, potente simbolo di un mondo arcaico, ed è la sua maledizione, anni dopo, a scatenare il vento che si impadronisce di buona parte dei paesani e li induce a un esodo inesplicabile.

Ansiosi di ristabilire lo *status quo*, i pochi abitanti rimasti andranno a cercarli, riunendo in un gruppo grottesco e febbrile corpi spesso deformi e voci che ululano, balbettano o sussurra-

Per le edizioni **Sur,
il secondo
romanzo
della scrittrice
ecuadoriana**

no: Agustina, la cenciosa *curandera*; Manzi, prete tormentato; Ezequiel, la furia fatta bambino; Baltazar l'usuraio; Victor, che si pensa donna e sogna di partorire, ma può raccontarlo soltanto alle stelle; Filatelio, ritardato e profetico.

Con una prosa magnetica e cruda, alternando la prima, la seconda e la terza persona, servendosi di frasi brevi e di un linguaggio connotato da una sorta di lirismo brutale, García Freire affronta la violenza che nasce da secoli di ingiustizie e spoliazioni, i misteri di un paesaggio implacabile, la presenza degli animali come soggetti e alter ego, e soprattutto la tensione tra le culture ancestrali e una religione «straniera» che promette salvezza ma si fa strumento di controllo e oppressione, sovrapponendosi come una crosta sottile a un antichissimo senso del sacro.

A PROPOSITO di *Hai portato con te il vento*, c'è chi ha parlato di realismo magico (eterno spettro che perseguita la letteratura latinoamericana, o che viene evocato, per puro riflesso pavloviano, da chi la frequenta distrattamente), oppure di gotico andino, ma entrambe le etichette appaiono sbrigative e non tengono conto di altri e più articolati punti di riferimento. Uno è indubbiamente il prodigioso *Eisejuaz* dell'argentina Sara Gallardo, monologo fratturato e oscuro di un indio visionario, mentre l'attenzione per le radici indigene, il meticcio e la condizione femminile fa pensare a un classico ecuadoriano come *Bruna, soroché y los tíos* di Alicia Yáñez Cossio, anche lei profondamente legata al territorio andino. García Freire, inoltre, confessa una spiccata predilezione per autori come Shirley Jackson e László Krasznahorkai, la cui influenza si mescola a quella di scrittori che, pur con profonde differenze stilistiche, coltivano tematiche affini alle sue, dagli ecuadoriani Monica Ojeda e Gustavo Faverón, alle boliviane Giovanna Rivero e Liliana Colanzi.

Quale che sia l'*humus* profondo e composito in cui affondano le radici del romanzo, il lettore disposto a inoltrarsi nel magma onirico di *Hai portato con te il vento* non tarderà a riconoscerli, oltre a un'orrorifica allegoria della sopraffazione coloniale, l'esplicito tentativo di ricomporre un'identità spezzata.